

XIX.

SEDUTA DI GIOVEDI' 27 APRILE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FORTUNA

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
XII COMMISSIONE PERMANENTE

*(Industria, Commercio, Artigianato
e Commercio con l'Estero)*

VII LEGISLATURA

N. 4 — ELETTRONICA

La seduta comincia alle 16,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione degli esperti: professor Brezzi, professor Lizzeri, professor Romano e professor Stoppini. Ad essi la Commissione desidera chiedere non più una serie di interventi sui problemi dell'elettronica in generale e dell'informatica in particolare, bensì l'indicazione di un certo metodo di lavoro.

L'ufficio di presidenza della Commissione ha ricevuto da parte della FAST una relazione che ha ritenuto possa costituire un elemento valido ai fini della stesura del documento conclusivo; però esso tiene molto al giudizio che ne daranno gli esperti qui presenti, i quali dovranno tener conto anche dei vari apporti che la nostra indagine ha ricevuto.

Pertanto dobbiamo considerare questa riunione come una fase produttiva ai fini dell'elaborazione, da parte dell'ufficio di presidenza, dello schema del documento conclusivo, sul quale la Commissione stessa dovrà poi discutere prima di concludere i suoi lavori. Siamo quindi nella fase di costruzione degli elementi portanti della conclusione dell'indagine più che in una fase di scambio di opinioni accademiche.

La relazione della FAST, che abbiamo inviata a loro, non è un pre-documento; possiamo infatti utilizzarla per certi elementi tecnici che vi sono contenuti. Il loro intervento invece va inserito nella fase produttiva finale e non in quella meramente descrittiva.

Detto questo, do la parola al professor Brezzi perché ci dica a che punto è la determinazione di elementi strutturali per il documento e se, eventualmente, vi siano problemi di metodo da proporre.

BREZZI, Esperto di elettronica. Per quanto riguarda la documentazione di tutti gli interventi svolti in Commissione devo far presente che solo da poco ho avuto il loro testo stenografico; per quanto riguarda invece gli allegati e le documentazioni scritte, credo di possederli solo in parte. Ma non ritengo di dover parlare di essi in questa sede, poiché bisognerebbe a mio avviso discutere circa le modalità, i tempi e l'articolazione del documento che la Commissione ci chiede. Bisognerebbe insomma parlare in sede politica della struttura di questo documento finale, di questa sintesi, che deve essere un raccordo politico-economico fra l'indagine conoscitiva ed il piano di settore da poco avviato presso il CIPI. Di tale documento gli *inputs* sono rappresentati dal materiale che la Commissione ha messo insieme da cinque mesi a questa parte.

Pertanto ritengo si debba parlare innanzitutto delle modalità, dell'articolazione, dei tempi, della struttura dello schema di massima che ci è stato richiesto di redigere.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la struttura generale del documento, noi riteniamo che vada bene la proposta dalla FAST. Quello che chiediamo a loro è di vagliare tutti gli elementi tecnici più importanti e di esprimere una valutazione tecnico-politica. Per esempio, vorremmo vedere la parte finale - quella delle linee generali per una politica del settore elettronico - in un'ottica di raccordo politico, tenendo presente che il nostro documento non deve avere la stessa struttura che avrà il piano di settore del Ministero dell'industria poiché intendiamo proiettarlo su un arco di tempo di cinque o dieci

anni. Lei avrà visto senz'altro che nella parte finale vi sono delle raccomandazioni...

BREZZI, Esperto di elettronica. In fondo si tratta di una puntualizzazione di quanto la FAST aveva già fatto due anni fa.

PRESIDENTE. Nei primi capitoli dello schema, ad esempio, possono esservi elementi nuovi o elementi che andrebbero sottolineati. Per quanto riguarda invece la parte finale non abbiamo bisogno solo di raccomandazioni ma soprattutto di giudizi, sui quali, poi, avendo in mano questo testo-base, compiere delle scelte politiche secondo i rapporti fra i diversi gruppi. Questo naturalmente non esclude altri eventuali apporti.

LIZZERI, Vicepresidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'università Bocconi di Milano. Ho avuto modo di vedere un testo, probabilmente intermedio, della FAST, ma non ho ancora avuto il tempo di leggere il testo finale. Pertanto credo di conoscere per grandi linee il contenuto di tale testo, ma evidentemente mi muovo su un terreno non del tutto noto pur avendo letto i resoconti stenografici delle varie audizioni e quasi tutte le memorie allegate. È mia impressione, comunque, sulla base di quanto è stato detto dentro quest'aula e fuori di essa, che vi sia una convergenza dell'80 per cento, sulle scelte di breve periodo, tra le opinioni delle varie forze politiche.

Certamente vi possono essere dei punti da approfondire ma non ritengo difficile arrivare ad una bozza di conclusioni finali (ovviamente per la parte tecnica), sulla quale naturalmente la Commissione si riserverà di dare il suo giudizio definitivo.

Se l'arco delle valutazioni, come opportunamente il presidente ha indicato, deve andare al di là rispetto alle indicazioni programmatiche di breve e medio periodo, è pur sempre importante, per alcuni

temi almeno, cominciare con quelle per il breve periodo.

Vi sono tre punti, in particolare, sui quali ritengo opportuno soffermarmi brevemente.

Il primo problema riguarda la gestione della domanda pubblica. Non ho nulla da aggiungere sull'importanza quantitativa della domanda pubblica: per certi settori, come l'informatica, telecomunicazioni, strumentazione e automazione, la domanda pubblica è un fatto di enorme importanza. Vi è un aspetto, tuttavia, da approfondire. La domanda pubblica è gestita, al momento attuale, da una serie di operatori ognuno dei quali non si sente vincolato ad obiettivi della politica industriale. Faccio l'esempio dell'informatica: essa è richiesta dall'amministrazione centrale, dall'amministrazione periferica (regioni, comuni), da amministrazioni che in qualche modo operano nell'ambito pubblico (banche, previdenza sociale); una serie di operatori ciascuno dei quali ha sue procedure e autonomie decisionali. L'aggregato della domanda derivante dal comportamento di ciascuno di questi porta a dire che si tratta di una domanda largamente pubblica, però è una domanda che al momento attuale è « statisticamente » e non « politicamente » pubblica. Non esistono, cioè, al momento attuale meccanismi di raccordo tali da rendere questa domanda, statisticamente importante, un blocco suscettibile di essere gestito ai fini di una politica industriale. Questo è un aspetto che ha implicazioni politiche enormi: esso tocca l'autonomia delle amministrazioni regionali, l'autonomia delle varie amministrazioni locali, quella di altri operatori pubblici ciascuno dei quali decide con propria responsabilità (si tratta molto spesso di apparecchiature e relative procedure che toccano da vicino proprio l'essenza di ciascuna di queste amministrazioni). È questo un aspetto da valutare attentamente da parte della Commissione per avere un chiarimento sulla possibilità concreta di usare concretamente la domanda pubblica, cosa che non è oggi così evidente.

Il secondo problema riguarda le imprese multinazionali. Ho letto con attenzione il resoconto dei dibattiti avvenuti in quest'aula, dai quali sono emersi atteggiamenti notevolmente diversi tra le stesse multinazionali. Vi è un problema di comportamento dello Stato nei confronti delle multinazionali che non ha tanto risvolti di carattere legislativo, quanto di comportamento concreto dello Stato, sul tipo di quello che altri paesi hanno da tempo instaurato: occorre cioè arrivare a un codice morale di comportamento delle multinazionali all'interno del nostro come di altri paesi. Si tratta di un problema che può avere implicazioni anche di breve periodo, certamente di medio-lungo, sul quale non è così facile trovare una base di consensi ed io vorrei sapere se è un aspetto che la Commissione ritiene di trattare con maggiore approfondimento.

Vi è poi un problema largamente inesplorato, ma essenziale per il settore, soprattutto nell'ottica di lungo periodo indicata dal presidente e ne vorrei parlare brevemente: si tratta del problema del trasferimento di tecnologie e della politica di commercio estero attinente all'elettronica. Su questo problema vi è stato qualche silenzio nei vari documenti depositati e anche una sua relativa sottovalutazione quando se ne è discusso. Esso comporta tutta la questione relativa all'abbattimento, o quasi, di barriere doganali che non si possono usare sistematicamente per un settore dinamico come questo; anche se le barriere qualche volta, usate intelligentemente, costituiscono strumento estremamente interessante perché evitano rotture improvvise di mercati, disfacimento di iniziative produttive esistenti eccetera. È un tema su cui non dir nulla è un po' difficile perché è certamente una delle questioni essenziali nella prospettiva indicata non di provvedimenti di carattere urgente da prendere a breve o medio periodo, ma di provvedimenti a carattere medio-lungo.

Sono questi quindi per me i tre temi sui quali occorre un maggior approfondimento: il problema della gestione della domanda pubblica, il problema delle mul-

tinazionali, il problema della politica di commercio estero.

Vorrei solo precisare che il problema delle multinazionali può essere molto interessante solo se visto nelle sue implicazioni concrete: trattarlo in maniera indifferenziata, come se fossero tutte uguali, può essere molto pericoloso. Trattare in maniera uguale la Univac e la Honeywell (la prima ha una presenza esclusivamente commerciale sul mercato italiano, la seconda fa parte di un grande gruppo che ha uno dei suoi tre punti di ricerca in Italia) è un grave errore, secondo me. Trattare in maniera uguale la Videocolor e la Philips (la prima passata da zero a 2.400 occupati nel Sud, la seconda che importa addirittura i cinescopi) è un grave errore. Se trattiamo la Videocolor come una qualunque multinazionale ed ignoriamo che essa sta mettendo a punto ad Anagni un progetto più autonomo e più sganciato dalla RCA sui cinescopi, perdiamo una occasione per fare politica industriale nel nostro paese.

Ho fatto questi esempi per mettere in evidenza che ci troviamo di fronte a delle situazioni che, se trattate esclusivamente con un atteggiamento, non dico di ostilità, ma di indifferenza, ci fanno perdere delle occasioni. Il problema diventa, in una economia di mercato aperta, soprattutto di solidità e intelligenza dell'interlocutore pubblico. Non vi è dubbio che le imprese multinazionali fanno il loro mestiere. Ma bisogna distinguere anche all'interno dello stesso gruppo multinazionale. Per esempio, la Mistral e la Videocolor fanno parte dello stesso gruppo, ma mentre la prima è un'impresa in dissesto, la seconda è largamente positiva.

Un altro esempio che voglio portare riguarda la Philips che ha in Italia 30 mila occupati, ma noi siamo l'unico paese europeo in cui questa società non ha uno dei suoi centri di ricerca. Le aziende Philips in Italia sono quindi la variabile più spendibile, mentre per noi è importante sapere che esse sono aziende per la Philips altrettanto importanti e solide quanto quelle francesi e tedesche dello stesso gruppo.

Resta il fatto che dobbiamo obbligare le multinazionali a fare di più in termini di produzione, rispetto alle loro quote di mercato interno. È chiaro, ad esempio, che una IBM, che ha in Italia 10 mila occupati e quindi al massimo 200-250 miliardi di valore aggiunto, ha un valore aggiunto italiano bassissimo rispetto a ciò che fattura in Italia: il rapporto è di uno a tre ed è di per sé un rapporto non accettabile.

Il problema allora è di incentivi da valutare in termini seri (rispetto alle contropartite), di verticalizzazioni tecnologiche all'interno del paese, di indirizzi della domanda pubblica.

Per quanto riguarda quest'ultima, naturalmente è necessario valutare anche le procedure oggi esistenti che talvolta debbono essere riviste. Faccio solo il caso dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, che di per sé dovrebbe fornirsi di apparecchiature facendo delle gare annuali: com'è pensabile una politica industriale raccordata tra ASST e STET in queste condizioni dall'operatore pubblico?

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda le procedure di spese decisionali di quasi tutta la pubblica amministrazione. Non esiste oggi la possibilità di aggregare i modi di operare delle varie autonomie che gestiscono in concreto la domanda pubblica.

Il nostro è un mercato piccolo e frazionato ed è per questo che, quanto meno a livello di enti regionali, occorrerebbe una unificazione delle decisioni di spesa. Se non interverrà qualcosa di più di un semplice coordinamento, passerà molto tempo prima che possiamo avere gli strumenti per realizzare questa unificazione.

Al momento attuale il problema più urgente resta quello di creare gli strumenti minimi indispensabili e su questo occorre molto coraggio. Comunque, salvo il caso delle telecomunicazioni (STET), dove la domanda esiste ma non è stata gestita adeguatamente, non abbiamo quasi mai blocchi significativi di domanda pubblica (esistenti in termini di politica industriale e non in termini statistici) ed è in tale direzione che occorre operare.

ROMANO, *Presidente del Centro studi e tecnologie avanzate*. Per rispondere alle sollecitazioni del presidente vorrei cercare di verificare se alcuni punti che ritengo siano stati alla base della indagine conoscitiva trovino conferma in questa fase finale.

Dall'indagine conoscitiva dovrebbe emergere un elemento che può apparire ovvio agli addetti ai lavori - mi riferisco agli esperti ed ai settori industriali che operano nel campo specifico - ma che non credo sia ancora ovvio a livello più generale. Tale elemento è rappresentato dall'importanza di una strategia industriale nella quale l'elettronica assuma un ruolo determinante. Si tratta cioè di trovare, partendo dall'indagine, tutti gli elementi di concretezza i quali sostengano una posizione che deve diventare un po' patrimonio della politica nazionale. Non ha senso, infatti, prendere consapevolezza delle mutate ragioni di scambio o dei pericoli di un'ulteriore dipendenza tecnologica del nostro paese se all'elettronica non si dà un ruolo pari a quello che il Parlamento ha dato ai problemi dell'energia. Ho voluto fare quest'analogia perché in realtà le politiche dovrebbero determinarsi su tre sottosistemi in generale: sull'energia, sull'informazione e sulle risorse naturali. Questi sono i sottosistemi sui quali si può costruire una politica economica.

Credo che l'elettronica tocchi tutta l'area dell'informazione in generale, dove per informazione si intende anche il modo nuovo di produrre e di organizzare l'industria. Su questo punto il Parlamento dovrebbe fissare una strategia e non soltanto le azioni a breve termine, le quali dovrebbero essere determinate dalla legge sulla riconversione industriale.

Dall'indagine che è stata compiuta dovrebbe emergere la consapevolezza che se il nostro paese vuole determinare una svolta reale, quindi alleggerire il peso della propria dipendenza tecnologica, deve trovare un posto centrale al settore elettronico nella strategia della programmazione industriale. Questo è un punto che non è così ovvio come può apparire - insisto nel dirlo - ad alcuni settori della vita

politica nazionale. Pertanto è necessario raccogliere tutti gli elementi, i dati e le indicazioni, che pur vi sono nei vari momenti dell'indagine, per documentare questo punto fondamentale.

Dunque, la svolta nella qualità passa attraverso una politica industriale in cui l'elettronica assuma un ruolo centrale. Questo dovrebbe costituire, a mio avviso, il primo punto della relazione conclusiva della Commissione.

Vorrei tentare di dare una prima risposta al presidente sulla strutturazione del documento (perché un piano sull'elettronica assume un carattere di priorità in questa fase della crisi del nostro paese), cercando di ricavare tutti gli elementi quantitativi che possono emergere dall'indagine conoscitiva, una volta ribadita l'importanza del piano dell'elettronica. Del resto, quest'ultimo non può non essere considerato alla base di un piano per la chimica o di un piano per il settore tecnico, i quali trovano i loro elementi di qualificazione proprio attraverso uno sviluppo del piano per l'elettronica. Lo stesso piano tessile non ha senso se non lo si imposta su uno sviluppo dei consumi. Pertanto il rilancio delle attività industriali tradizionali, anche ai fini della loro competitività con quelle dei paesi emergenti, trova origine nel consumo maggiore di beni e servizi elettronici.

Una volta definito questo punto si tratta di passare ad un'analisi delle politiche del piano. Credo che, a conclusione dell'indagine conoscitiva, dovremmo sforzarci di individuare un sistema di politiche partendo dalla fotografia dello stato attuale.

L'indagine ci dice come sono oggi organizzate la domanda e l'offerta in Italia. Bisogna quindi partire dallo stadio iniziale e vedere quali sono i processi e gli strumenti necessari per poter realizzare, nell'arco di dieci anni, certi obiettivi. Quindi bisogna prendere in considerazione la politica della domanda, ma con molta cautela, tenendo presente che, trattandosi di un'attività che trova il suo elemento di forza in un mercato di tipo internazio-

nale, la domanda va vista come elemento di avvio di una politica che poi deve trovare la sua affermazione in un mercato di tipo internazionale. I dati stessi del rapporto tra importazione ed esportazione confermano questo fatto. Si tratta di una attività che deve vivere prevalentemente sull'esportazione e pertanto bisogna vedere quanto la politica della domanda interna debba tener conto del ruolo che il nostro paese può avere nei piani di cooperazione con l'area mediterranea. Quindi, per quanto riguarda il piano dell'elettronica, sarebbe forse opportuno avere una visione euro-mediterranea; e su questo aspetto ritengo che il discorso debba divenire più concreto.

La politica della domanda però, come giustamente ha detto Lizzeri, va definita in termini di strumenti che servano ad aggregarla, a coordinarla ed a gestirla; pertanto bisogna definire quali istituzioni e quali organismi dovranno favorire la determinazione della domanda, intesa come una forma di programmi di investimenti pubblici cui l'offerta cerca di dare un certo tipo di risposta. Questo è già un primo punto.

Certamente non possiamo rimanere nel vago e nel generico - devono essere tenute presenti alcune esperienze di altri paesi - ma dobbiamo inventare delle forme di coordinamento a livello centrale e regionale (comitati di coordinamento) le quali siano alternative alle attuali forme di aggregazione della domanda pubblica. Dobbiamo vedere la domanda in un'ottica di informatica. Le sedi ottimali di aggregazione devono essere sedi regionali - le quali svolgano azioni di promozione nei confronti delle piccole e medie imprese - per poi risalire ai livelli nazionali.

Mi permetto di fissare soltanto alcuni punti problematici poiché credo che una relazione conclusiva non perda di significato se conclude in maniera problematica nel senso di indicare alcune ipotesi, anche per lasciarsi un certo spazio di manovra e di sensibilità e per seguire gli elementi non solo interni ma anche internazionali. Pertanto ritengo che alcune ipotesi di politica della domanda vadano fatte.

Vi è tutto l'aspetto della politica dell'apparato produttivo, dell'espansione dell'apparato produttivo nazionale. Anche in questo campo credo che occorra dare alcune indicazioni di priorità, tenuto conto che il nostro paese nel settore elettronico non può giocare su tutti i rami e deve « ritagliarsi » una sua area di fattibile specializzazione, avendo presenti le condizioni iniziali. Non credo sia possibile immaginare l'Italia impegnata nella politica, ad esempio, dell'informatica dei grandi sistemi. Anche per quanto riguarda l'espansione della base produttiva occorre vedere i livelli di redditività degli investimenti in rapporto alla quota di mercato. Deve comunque garantirsi una certa iniziativa.

Un altro punto che dovrebbe essere sviluppato riguarda la politica di cooperazione europea. Di questa Europa si deve pure parlare e forse nell'indagine non si è dato abbastanza spazio a tale problema. Ma è sconcertante il fatto che in un settore come quello dell'elettronica il nostro paese, che paga nella partecipazione alla cooperazione europea, non ha dei ritorni. Se si vede come è gestita la politica dell'informatica a livello europeo, si scopre la grande assenza dell'Italia, in termini di ritorno, nonostante la sua partecipazione a progetti che hanno un grande significato dal punto di vista della qualificazione della struttura industriale. Il problema che pongo riguarda quindi la politica della cooperazione europea, in che termini va posta, in quali aree. Si potrebbero individuare alcuni settori in cui la politica di cooperazione europea penso possa giocare un certo ruolo: mi riferisco alla componentistica attiva e a tutti i problemi legati alla teleinformatica, cioè i rapporti tra informatica e telecomunicazioni, che hanno una connessione molto stretta con la politica elettronica. Voglio ricordare, ad esempio, cosa significano, ai fini dell'organizzazione industriale, le telecomunicazioni via satellite per quanto riguarda la navigazione aerea e marina. Oggi l'Italia si trova nell'assurda situazione che, pur partecipando ad alcuni problemi riguardanti la cooperazione nel settore spaziale, è fortemente sfavorita ri-

spetto ad altri paesi per quanto riguarda i ritorni, per cui le modificazioni di strumentazioni elettroniche nella navigazione aerea e navale ci portano, per l'utilizzazione dei satelliti, ad importare strumentazioni adeguate da altri paesi.

Inoltre, quale deve essere il ruolo delle partecipazioni statali? Su questo problema riterrei che il documento conclusivo non potrebbe fare a meno di dare alcune indicazioni, anche tenendo conto dell'accordo esistente tra i partiti della maggioranza sul piano elettronico di cui bisogna verificare le linee generali.

Per quanto riguarda il problema delle multinazionali, accanto ad una linea molto marginale di dissenso (ma ora certo non possiamo permetterci il lusso di parlare di incentivazione), ve ne è una più generale di consenso. Dobbiamo camminare sulla linea (sulla quale vi è una convergenza piuttosto diffusa) di impegnare maggiormente le multinazionali nell'attività di produzione nel nostro paese, alleggerendo il rapporto tra attività commerciale e produttiva, sviluppando l'occupazione, la qualificazione della produzione realizzata in Italia, gli investimenti nel campo della ricerca. Questo è uno degli elementi su cui dobbiamo costruire la nostra politica, vedendo anche in che misura l'Italia possa beneficiare delle multinazionali per il programma di trasferimenti tecnologici, dato che esse possono aiutarci ad acquisire in tempi brevi dei *know-how* che possono essere utilizzati nella politica nazionale.

Un altro punto che dovrebbe essere messo in evidenza nel documento conclusivo riguarda la politica scientifica di supporto al piano elettronico. Occorre dire con chiarezza quali devono essere i soggetti a livello esecutivo della politica scientifica, ma questo non riguarda solo l'elettronica. Certo, si può arrivare alla conclusione che è il Ministero dell'industria che deve curare la politica tecnologica dei settori industriali, ma questo va verificato e confrontato. È certo, comunque, che allo stato attuale il modo come viene realizzata in Italia la politica scientifica non è adeguato ad un rapporto reale della ricerca con la produzione.

Un altro problema che il documento dovrebbe porre in risalto riguarda i rapporti tra il piano elettronico e lo sviluppo dell'area meridionale, se è vero che dobbiamo dare un significato non retorico alla deliberazione del CIPE, che il rilancio reale del Mezzogiorno passa attraverso l'espansione nel sud di settori nuovi, ad alta intensità di lavoro, e di lavoro qualificato, dato che oggi il sud non produce solo disoccupati o giovani in cerca di occupazione privi di licenza media. La relazione conclusiva dovrebbe dare alcune indicazioni in questo senso. Il documento della FAST contiene alcuni suggerimenti in proposito; è un documento preziosissimo che bisognerebbe utilizzare come supporto di alcune indicazioni di politica, cercando di distinguere un problema di strategia politica, utilizzando alcune varianti macroeconomiche generali che da tale documento emergono ed eventualmente riportando in appendice alcuni capitoli di classificazione che vanno inseriti nella relazione e che possono essere presi dal documento stesso della FAST e che sono controllabili ulteriormente.

STOPPINI, *Professore di fisica presso l'università di Pisa*. Condivido molte delle cose dette dal professor Romano. Ritengo che il documento FAST contenga gran parte delle informazioni necessarie per portare avanti una analisi politica, ma probabilmente dovranno essere integrate. Il documento della FAST costituisce una piattaforma da cui il discorso politico deve partire per iniziare a costruire. Succintamente vorrei provare a porre alla Commissione alcune questioni affinché essa le risolva.

La prima riguarda l'analogia fra energia ed elettronica, cosa che del resto è stata già messa in luce dai colleghi Romano e Lizzeri. La questione è abbastanza profonda: per l'elettronica è necessario studiare un sistema di gestione relativo all'attività industriale e produttiva analogo a quello del settore dell'energia, oppure non è opportuno farlo? Oppure sono necessari alcuni limiti? Dobbiamo

pensare ad una direzione generale per l'elettronica analoga a quella per le fonti di energia?

Più in generale il problema che pongo è questo: si pensa forse che l'attuale struttura amministrativa sia sufficiente e adatta per gestire problemi del tipo di quello «ricupero del tempo perduto»?

Si tratta di un problema fondamentale molto interessante che, a mio avviso, la Commissione deve portare avanti nel senso di puntualizzare determinate proposte, arrivando, con l'andar del tempo, a formule generali estensibili ad altri settori industriali. In particolare emerge il punto della ricerca, problema analogo a quello già messo in luce per il settore dell'energia.

Sono una di quelle persone che negli anni cinquanta hanno vissuto l'avventura dei primi elettronici all'Istituto di fisica. Proprio nel momento in cui il nostro gruppo cominciò a fare qualcosa di interessante, pubblicato da importanti riviste, esso fu smembrato ed in seguito vedemmo l'Italia invasa dall'elettronica figlia di quella inventata da noi. Lo ricordo per dire che negli anni 1950-51 si fece questa esperienza nell'ambito della fisica nucleare, come strumento dell'elettronica (ricerca sui raggi cosmici), ma senza che i nostri risultati - anche per mancanza di domanda - potessero essere applicati nel mondo produttivo. In Italia, purtroppo, siamo ancora nelle stesse condizioni anche se spesso si dice che la ricerca rappresenta solo lo 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo.

È quindi necessario fare una analisi dei risultati, sottolineando innanzitutto la esigenza di fare ricerca applicata finalizzata ad un certo processo produttivo, che produca quindi commesse da parte anche dello Stato e degli enti pubblici. Attualmente questo metodo non esiste ed è, *grosso modo*, lo stesso problema che si pone per la ricerca di base; per quest'ultima, però, non siamo ai primi posti, ma nemmeno agli ultimi, mentre nel settore della ricerca applicata trasferibile all'industria non siamo certamente ai primi livelli.

Il documento conclusivo deve affrontare questi due problemi. Il primo - come si gestisce una politica industriale - si riferisce al modo di suggerire gli strumenti necessari ad una politica industriale relativa al mercato interno e internazionale, alla domanda pubblica e a quella privata.

Il secondo riguarda il metodo con cui si riesce a gestire la domanda pubblica. Infine vi è un ultimo problema che si aggiunge ai primi due e che riguarda il modo con cui si riesce a portare avanti il discorso di una ricerca scientifica effettiva che non rappresenti solo il fiore all'occhiello dei discorsi ai congressi internazionali (dove si dice «...poi anche noi abbiamo fatto ricerca su...», senza invece dire «abbiamo prodotto questo oggetto e ne abbiamo venduto un totale di... per lire... »).

Si tratta di punti fondamentali ai fini dello sviluppo del settore dell'elettronica - soprattutto quello della ricerca - che devono essere adeguatamente affrontati per offrire un futuro alla moderna industria italiana, a quella cioè innovativa e tecnologicamente avanzata.

BREZZI, Esperto di elettronica. A mio avviso gli estensori finali dello schema di cui stiamo discutendo si debbono porre un duplice obiettivo: da un lato elencare i dati veri e propri per la formulazione del piano (che tuttavia rimane un compito esclusivo dell'Esecutivo), dall'altro indicare alcune problematiche molto importanti che si aprono sullo scenario dell'elettronica nei prossimi cinque-dieci anni.

Parlo di problematica perché forse anche fra noi non esiste una visione unitaria ed un accordo complessivo sulle cose da fare e sui relativi particolari.

PRESIDENTE. Anche se non vi fossero formulazioni unitarie, per noi sarebbe utile ricevere le diverse proposte.

BREZZI, Esperto di elettronica. Per quanto riguarda il primo obiettivo concreto circa la formulazione dello schema, senza parlare di politica in generale o di

elettronica in senso culturale, siamo d'accordo sulle indicazioni strategiche. Forse c'è da discutere circa gli strumenti ed il controllo per quanto concerne i programmi finalizzati all'interno del piano di settore previsto dalla legge n. 675.

Pertanto, sulle scelte strategiche penso vi sia l'unitarietà delle indicazioni; sugli strumenti e sui controlli penso vi debba essere una modulazione delle interpretazioni.

Inviterei la Commissione a riflettere su tre punti. In primo luogo sulla necessità di arrivare a quantificare, o per lo meno all'invito alla quantificazione; per decidere una scelta invece di un'altra è infatti necessario un minimo di quantificazione circa le conseguenze economiche e sociali di una scelta rispetto all'altra. In secondo luogo sull'unificazione, affinché una certa scelta non sia soltanto liturgia ma scenda anche nel concreto di una realtà. Infine sulla necessità di corredare qualunque scelta del relativo costo per lo Stato, per la collettività.

Un altro punto sul quale forse è opportuno indicare una panoramica ed una problematica è quello che riguarda l'arco di tempo. Se infatti l'arco temporale deve essere di cinque o dieci anni non c'è dubbio che la bozza debba contenere quelli che chiamerei i nodi politici del settore. Penso si sia tutti d'accordo nell'indicare due soli nodi, che poi sono «macro-nodi»: la STET e le multinazionali. Forse su questi due grossi nodi, dai quali discende tutto lo sviluppo del settore, non c'è completezza d'impostazione e non c'è unitarietà. Per quanto riguarda la STET penso che l'obiettivo da raggiungere sia quello di farla venir fuori, di «stagnarla» per conoscerne la programmazione e le scelte che ha in animo di fare per i prossimi cinque o dieci anni; e questo prima ancora di parlare o senza parlare ancora di problemi di scorporo e di riordino delle partecipazioni statali. Per quanto riguarda le multinazionali bisogna rilevare che - a parte il fatto che quelle i cui rappresentanti sono stati ascoltati da codesta Commissione hanno dato una diversa impostazione al piano - vi sono state diversità

apprezzabili e notevoli. Pertanto ritengo sia bene indicare su questi grossi temi i punti nodali nonché una scala di problemi istituzionali e politici, perché non è possibile fare una politica per i prossimi cinque o dieci anni se prima non si sciogliono questi nodi. A parer mio non vi è, allo stato attuale, chiarezza di indicazioni circa la soluzione di questi nodi, che rappresenta la *conditio sine qua non* di un valido punto di partenza.

PRESIDENTE. Tenuto conto della concretezza di questo nostro incontro, sono d'accordo anche sull'estensione che ha proposto il professor Lizzeri. Ritengo sia fondamentale dare a ciascuno di loro libertà di impostazione.

Sarebbe opportuno stabilire fin d'ora una data per la consegna della bozza che poi sarà esaminata dall'ufficio di presidenza, che provvederà alla stesura dello schema in modo da raggiungere un certo grado di mediazione. Se non si troverà subito un accordo saranno definite le diverse posizioni, sulle quali la Commissione deciderà di volta in volta.

MIANA. Desidero innanzitutto chiedere scusa al professor Lizzeri per non aver ascoltato tutto il suo intervento.

Dobbiamo intenderci in via preliminare su cosa debba essere la bozza di relazione conclusiva che vi chiediamo di presentare all'ufficio di presidenza, sulla quale dovremo poi compiere un esame di merito per vedere in che modo andare al dibattito in Commissione.

Noi chiediamo una relazione sull'indagine conoscitiva sull'elettronica, non chiediamo il piano dell'elettronica che è invece compito del gruppo di studio che è stato insediato dal Ministero dell'industria. Ma tale relazione dovrà essere, io credo, la meno generica possibile perché possa costituire un punto di riferimento anche per il gruppo di studio che ha il compito di elaborare il piano dell'elettronica in quanto individui le scelte fondamentali della politica dell'elettronica in Italia. Un esempio di tale modo di procedere è costituito dall'indagine sull'energia, con la quale ab-

biamo portato un contributo al dibattito che si è svolto in Assemblea.

Pur non volendo entrare nel merito, ritengo che il piano del CIPE sull'energia poteva essere molto più fedele alla mozione approvata dal Parlamento.

LIZZERI, Vicepresidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'università Bocconi di Milano. Non esiste un piano del CIPE.

MIANA. Non vorrei che si ripettesse nell'elaborazione del piano dell'elettronica, in riferimento alla relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva, quello che è successo per l'energia.

Ma, detto questo dal punto di vista del metodo, sono d'accordo sui riferimenti che sono stati qui fatti - e mi scuso nuovamente con il professor Lizzeri - negli interventi che ho ascoltato, nei quali è stato evidenziato come siamo oggi di fronte ad un piano che è settoriale fino ad un certo punto in quanto ha delle caratteristiche di piano orizzontale perché fa riferimento al piano energetico, alla ristrutturazione e riconversione industriale ed ai problemi dell'organizzazione dello Stato, dal centro, alle regioni, ai comuni.

Non c'è dubbio, quindi, che una relazione conclusiva di questa indagine, che ha presentato dei « vuoti » (come ha sostenuto il professor Romano), deve, come punto di partenza, fare il quadro della situazione di fatto che abbiamo in Italia, da cui poi discendono le scelte da operare anche in relazione al piano programmatico presentato dal Governo, ai provvedimenti esistenti (ristrutturazione industriale, piano energetico) e a tutto il problema aperto della ristrutturazione e della efficienza della organizzazione dell'amministrazione centrale, delle regioni e dei comuni.

Non pretendo che siano qui risolti tutti i problemi, ma occorre dare un preciso quadro di riferimento perché il problema non interessa solo il dibattito che facciamo in sede parlamentare, ma si tratta di aprire un discorso generale nel paese con

le regioni, i comuni, il movimento sindacale, le forze imprenditoriali.

Occorre individuare quali possibili prospettive di affermazione e di sviluppo ha l'industria italiana in questo campo ed allora possiamo far riferimento ad alcuni progetti sul ruolo della STET in rapporto allo sviluppo dell'industria elettronica nazionale. Vi è quindi questo grosso problema della domanda, che già si presenta oggi come punto di riferimento per l'industria nazionale, e del modo di portare avanti una sua aggregazione più generale, investendo tutta l'amministrazione pubblica, per quanto riguarda il campo dell'informatica, e tutto il problema dell'industria nei suoi aspetti fondamentali.

Ripeto, quindi, che come punto di riferimento dobbiamo sapere quali possibili prospettive di sviluppo deve avere l'industria nazionale, sia pure in un quadro di collaborazione con la CEE che non è da sottovalutare anche se sappiamo quali problemi politici vi sono per un coordinamento a livello comunitario.

Questo come punto fondamentale. In secondo luogo dobbiamo precisare quale tipo di rinegoziazione dobbiamo avere con le multinazionali presenti in Italia, perché è evidente che dobbiamo prendere atto e fare i conti con questa realtà. Questa rinegoziazione da parte dello Stato, Parlamento, Governo, istituzioni deve sempre avere come punto di riferimento lo sviluppo di una industria nazionale nel settore.

E, come terzo elemento, la finalizzazione dell'organizzazione della ricerca scientifica al processo di sviluppo, di ristrutturazione, di ammodernamento e di ripresa nel nostro sistema produttivo dell'occupazione.

Da questi punti fondamentali discendono poi tutti i problemi della riorganizzazione del ruolo delle partecipazioni statali, del posto che devono occupare l'industria privata, le piccole e medie imprese, il Mezzogiorno e così via; e vi è tutta una serie di questioni da risolvere di vertenze aperte, di accorpamenti da fare, che vedremo poi a livello più operativo.

Le mie sono considerazioni di carattere politico, non essendo un esperto o un tecnico di questo settore, nate dai primi elementi che ho raccolto nel corso dell'indagine.

GRASSUCCI. La prima questione che vorrei rilevare è che non abbiamo un piano generale per lo sviluppo economico programmato del paese. Vi sono invece alcune scelte politiche nel programma di Governo e negli accordi tra le forze politiche democratiche, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura, i trasporti, il Mezzogiorno, oltre quelle prioritarie nel campo della riconversione industriale.

Dovendo noi operare delle scelte politiche (dato che questo è lo scopo dell'indagine) nella redazione del documento conclusivo dobbiamo tener presenti due fattori: lo stato attuale dell'industria elettronica del paese, le proposte per farla uscire dalla crisi e garantirle un futuro; e il punto cui dobbiamo arrivare per risolvere il problema più generale dello sviluppo del paese, avendo presenti le scelte prioritarie compiute dalle forze politiche e dal Governo. Sono questi i punti essenziali che dobbiamo aver di fronte con chiarezza per operare alcune scelte nel campo dell'elettronica.

Nasce allora il problema del rapporto tra il programma dell'elettronica e le imprese che rappresentano l'interlocutore principale per la realizzazione di questo programma. Ma sappiamo che alcune imprese non sono in grado di farlo. Di qui l'esigenza di operare al loro interno a livello strutturale, per metterle in grado di concorrere a realizzare il programma.

STOPPINI, *Professore di fisica presso l'università di Pisa*. Si riferisce alla parte organizzativa o tecnologica?

GRASSUCCI. Alla parte organizzativa prima che tecnologica.

STOPPINI, *Professore di fisica presso l'università di Pisa*. Un conto è la realizzazione di tipo organizzativo e gestionale, un altro è l'innalzamento del livello tecnologico.

GRASSUCCI. Se non è una osservazione a livello culturale, questa è una delle premesse di cui dobbiamo tenere conto nel campo della componentistica; una elevazione di questa soglia non è possibile se non si va ad un processo integrativo e di coordinamento.

Da questo punto di vista uno sforzo ed una indicazione andranno fatti, anche perché è impossibile mantenere le industrie per cinque anni in cassa integrazione, come sta accadendo nel Lazio per la Voxson, l'Autovox ed altre industrie.

Una seconda questione importante è rappresentata dalla gestione del piano; credo che un controllo sull'attuazione e sulla vita stessa del piano sia impossibile se non ci dotiamo di qualche strumento che possa attuare questa realizzazione. Credo che la legge di riconversione industriale, la Commissione interparlamentare, ed altri strumenti abbiano la loro importanza, ma a livello tecnico dobbiamo darci una strumentazione più concreta, in grado di dare indicazioni reali, e in questo senso già dalle prime audizioni che abbiamo tenuto qualche idea era emersa.

Importante mi è parso il riferimento alla interconnessione fra informatica e telecomunicazioni ed al conseguente rapporto tra l'elettronica di consumo e l'informatica. Mi pare che questo sia un problema attorno al quale è necessario riflettere. Ora, una separazione fra attività produttiva e attività di servizio se può corrispondere effettivamente a esigenze di programmazione, potrebbe anche dare adito a processi diversi, in particolare per quanto riguarda gli investimenti: perciò attorno a questo problema un ulteriore momento di riflessione va fatto, e in effetti a me pare semplicistica una separazione fra le due attività.

Infine, credo che dovremmo tenere presenti anche processi più generali nel campo europeo, come quello relativo ad una integrazione degli armamenti. Se questo processo sarà necessario, occorrerà comunque comportarsi in modo da avere garanzie sufficienti, nel senso di non diventare subalterni anche in questo campo.

Circa l'urgenza, concordo con il presidente, anche perché certi processi sono aperti: vi è la Thompson, ad esempio, che sta vivendo in provincia di Latina un problema in termini drammatici.

LIZZERI, *Vicepresidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'università Bocconi di Milano*. Ad Anagni, invece, si sta espandendo!

GRASSUCCI. Ripeto che nella relazione di questo piano dovremmo tenere conto dei processi aperti e dei programmi presentati non solo dalle grandi industrie e dalle multinazionali, ma anche dalle organizzazioni sindacali.

TEDESCHI. Personalmente ritengo che non vi siano problemi insormontabili per quanto riguarda i metodi da seguire nella stesura dello schema. A me parrebbe comunque essenziale che la Commissione fosse in grado, con una certa sollecitudine, di dare indicazioni generali per quanto riguarda le scelte politiche, indicazioni delle quali la commissione tecnica presso il Ministero dell'industria dovrà tenere conto.

È necessario, cioè, che il Parlamento dia delle indicazioni sufficientemente precise come manifestazione non solo di volontà politica, ma anche di merito soprattutto nei confronti di una visione internazionale dell'intera questione.

In effetti, occorre tenere d'occhio, per le eventuali iniziative legislative, i problemi collegati alle direttive CEE e al contesto europeo per evitare di avere danni e non vantaggi da piani internazionali.

Per quanto riguarda il problema delle strutture, sia delle partecipazioni statali che delle multinazionali, occorre procedere verso uno sviluppo equilibrato della nostra industria in tali direzioni. È inutile, infatti, che si programmino investimenti senza equilibrio, che diano solo il risultato di impianti con 10 mila persone abbandonate al loro destino quando le cose non vanno più tanto bene, aggrappate - come al solito - alla GEPI. Quindi ritengo che, tenendo presente, nella problematica delle

strutture, l'ottica della piccola e media impresa si possano meglio risolvere i problemi dell'occupazione.

Per quanto riguarda la preoccupazione manifestata dal professor Lizzeri a proposito della programmazione della domanda pubblica nel settore delle telecomunicazioni, credo si possa trovare un punto di riferimento in uno strumento adeguato. Punto di riferimento per le telecomunicazioni dovrebbe essere il Ministero delle telecomunicazioni; in caso diverso non saprei quale altro punto di riferimento trovare. Per quanto riguarda poi i problemi generali o quello specifico dell'informatica, bisogna trovare anche quelle strumentazioni che consentano di avere un punto di riferimento non solo per ciò che attiene alle informazioni, ma anche per quanto riguarda le scelte in ordine alla spesa complessiva, certamente non con una pianificazione rigida ma con elementi ben precisi.

FORMICA. Sono d'accordo sull'impostazione che hanno dato gli esperti alla discussione odierna, soprattutto per gli elementi di problematicità che intendono inserire nel documento finale. Vorrei riprendere alcuni di questi elementi senza ripetermi sulle opzioni generali circa l'esigenza del piano di settore e le questioni generali dell'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, sulle quali siamo d'accordo.

Concordo con il taglio che il professor Romano intende dare al documento: quello cioè di introdurre elementi di problematicità e non di rigidità, anche perché si tratta di proposte e di indicazioni di massima. Ciò non toglie che, evidentemente, indicazioni debbano venire anche dal documento finale.

Mi hanno sorpreso alcune affermazioni fatte in una recentissima intervista dal professor Lizzeri a proposito di incentivi alle multinazionali. Quel che più mi preoccupa è il fatto che non vengano riproposte alcune questioni che sono emerse durante l'indagine conoscitiva, cioè quelle relative ai vincoli necessari da introdurre nei comportamenti delle multinazionali, una specie di codice di comportamento,

così come avviene in altri paesi circa, ad esempio, gli impegni che riguardano la qualità degli investimenti. La nostra è una economia aperta e ha bisogno delle multinazionali; infatti, giustamente il professor Lizzeri ci ricorda che non possiamo essere considerati solo un mercato, ma dobbiamo essere considerati a pari condizioni dalle multinazionali proprio per riuscirne a condizionare la politica.

LIZZERI, *Vicepresidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'università Bocconi di Milano*. Perché allora non è d'accordo?

FORMICA. L'elemento di disaccordo è nelle asserzioni. Ora, mi auguro che soltanto la brevità dell'intervista non le abbia consentito di dire tutto; ma, quando si dice che non possiamo essere solo un mercato per le multinazionali ma che dobbiamo anche condizionarle, credo che questo ultimo aspetto assuma un rilievo particolare.

LIZZERI, *Vicepresidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'università Bocconi di Milano*. Nell'intervista ho parlato di «vincolare ed eventualmente anche incentivare...».

FORMICA. Intendo dire condizionare la politica delle multinazionali alle esigenze generali della programmazione.

Altra questione è quella della gestione della domanda pubblica. Il professor Romano ha proposto addirittura ipotesi di forme alternative di aggregazione della domanda pubblica. Ma su tale questione sorgono evidenti nodi istituzionali. Il professor Lizzeri ha parlato dell'esigenza di andare verso modifiche legislative. È giusto, ma occorre affrontare con decisione alcune questioni istituzionali, in primo luogo il nodo delle finanziarie. Intendo riferirmi alla STET e alle partecipazioni statali ed al ruolo che hanno, all'interno degli enti di gestione, le finanziarie. Oggi c'è la tendenza ad eliminare le finanziarie ed a costituire società operative; ebbene, credo

che questa sia un'esigenza fondamentale nel settore elettronico.

Il secondo nodo è quello che riguarda il da farsi all'interno del Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Poiché non posso riprendere tutte le argomentazioni che sono state svolte oggi, desidero dire che mi ha convinto l'elencazione delle questioni fatta dal professor Romano e, soprattutto, quella relativa al ruolo dell'elettronica nel Mezzogiorno. Credo che non si tratti soltanto di quantità degli investimenti poiché il Mezzogiorno ha bisogno, soprattutto in questo settore, di interventi di qualità. Pertanto, o si qualifica il tipo di elettronica che c'è nel Mezzogiorno, o si fanno cicli completi che vanno dalla ricerca alla commercializzazione, o nel Mezzogiorno vi sarà il « Mezzogiorno » dell'elettronica. E allora bisogna dare indicazioni precise sul ruolo che le aziende pubbliche e private devono svolgere nel Mezzogiorno. Anche la questione della quantificazione sarà fondamentale nel piano di settore; credo appunto che elementi di quantificazione debbano essere presenti anche nel documento finale che ci dovrete proporre, poiché credo sia utile avere anche lì elementi di credibilità e di certezza oltre alle indicazioni qualitative.

ROMANO, *Presidente del Centro studi e tecnologie avanzate*. Vorrei solo richiamare l'attenzione su un punto che forse nell'indagine è stato appena sfiorato, ma che credo porterà ad alcuni aspetti estremamente complessi riguardanti anche la modifica legislativa, cioè sulla domanda pubblica, che ha diversi aspetti, uno dei quali è stato particolarmente privilegiato nel rapporto FAST: quello della programmazione, appunto, della domanda pubblica. Tale aspetto è importante in quanto indicativo ed orientativo anche per l'organizzazione dell'offerta. Però c'è un aspetto che la Commissione dovrebbe approfondire, come cioè la domanda pubblica gestisce la innovazione elettronica per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro. Si tratta di un problema già emerso nelle *hearings* con i sindacati: in Italia si sta

innescando un processo che da una parte distorce la natura dell'offerta e dall'altra introduce elementi di emarginazione delle strutture dello Stato e degli enti locali e regionali in genere. L'organizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione centrale e periferica oggi impedisce di poter gestire all'interno i processi innovativi collegati all'elettronica. Si pensi all'informatica, ma anche all'elettronica biomedicale ed elettromedicale, cioè la parte strumentale che riguarda gli ospedali. Si tratta di un problema di estrema difficoltà. Dato che l'attività dell'elettronica è una attività di frontiera per il nostro paese, l'organizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione non consente di poter gestire all'interno processi di innovazione. Per questa ragione si sta verificando il fenomeno dello « Stato in appalto », o « dell'ente locale o della regione in appalto » e questo rappresenta un processo degenerativo. Cosa deve significare l'innovazione? Faccio un esempio. Se prima una biblioteca parlamentare veniva gestita dagli addetti alla biblioteca, una volta automatizzata deve essere gestita dai parlamentari stessi. Si tratta cioè di un problema di riconversione della funzione del lavoro, non di un problema di appalto all'esterno della funzione lavoro. Questo è un punto molto importante che i sindacati hanno messo ben in evidenza nel corso dell'indagine.

Si deve trovare una formula secondo cui la domanda pubblica deve gestire i processi innovativi. In passato gli enti locali hanno inventato le aziende municipalizzate per la gestione dei servizi (gas, nettezza urbana). Il problema ora riguarda l'informazione automatizzata. Come la deve gestire la pubblica amministrazione a livello centrale e periferico? I fenomeni che si registrano negli ultimi anni sono preoccupanti: il bilancio dello Stato appaltato all'esterno, regioni ed enti locali che appaltano i servizi all'esterno, le società *soft-ware* che dovrebbero offrire prodotti rifiniti si trasformano in società di servizio sostitutive dei servizi pubblici.

Richiamo l'attenzione della Commissione su questo punto, perché da ciò deriva un processo di dequalificazione della struttura della società di sistemi che rispetto alla società *software* non ha prospettive di esportazione perché i prodotti non rispecchiano i requisiti degli *standards* e della commercializzazione di un mercato più ampio, e sul fenomeno dell'appalto di servizi pubblici a società private. Tutto questo si riflette sull'organizzazione del lavoro all'interno della pubblica amministrazione centrale e periferica. Se non si affronta il discorso di come gestire all'interno direttamente questo tipo di servizio, occorre allora una politica di consorzi, occorre indicare una direttiva che da una parte garantisca il controllo democratico dell'informazione e dall'altra eviti un processo di dequalificazione, perché le società di sistemi e *soft-ware* sono diventate società che risolvono problemi specifici e non hanno dimensioni tali da reggere sul mercato.

Ho voluto richiamare questo problema perché su di esso si apre il discorso di modifiche legislative o di forme nuove di organizzazione della gestione dell'innovazione all'interno della pubblica amministrazione. È importante affrontare questo

discorso perché oggi si va consolidando una struttura di società di servizi che portano avanti una politica che il movimento sindacale ed altri non consentono, che si vada cioè a riconoscere quasi di fatto la necessità di dover affidare la gestione dei servizi della pubblica amministrazione centrale e periferica a società esterne.

Il problema non è marginale o trascurabile perché, mentre le imprese di grandi dimensioni possono risolvere i loro problemi attraverso contrattazioni collettive, e le piccole e medie imprese attraverso forme di consorzi, la pubblica amministrazione centrale e periferica per la gestione delle attività innovative non può fare altrettanto.

Su questo problema occorre quindi portare la massima attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio gli esperti che hanno partecipato all'audizione odierna soprattutto per il contributo che vorranno darci inviando le loro proposte, che saranno esaminate dall'ufficio di presidenza in sede di redazione della bozza del piano sull'elettronica.

La seduta termina alle 18,05.